

G I A M M A R C O S I C U R O

GRANO

Storie e persone da una guerra vicina



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN: 978-88-31318-95-2
In copertina: foto di Giammarco Sicuro.

Editing: Tamara Baris

Responsabile di Collana: Roberta Tiberia

Impaginazione e grafica di Denise Sarrecchia
www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023
Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Indice

Prefazione	7
------------	---

2022

<i>Zerno!</i>	11
Nella tana del lupo	23
Ti arresto per un fiore	37
Matrina	49
Salvate il soldato Sergej	61
Stringimi forte	73
La maestra Lisa	85
Evacuare, evacuare!	95
Spalle al muro	107
<i>¡Hola Mariano!</i>	129
Giù le mani, <i>marines</i>	141
Lo spazzino di Odessa	159
Bella ciao!	173
Brancolando nel buio	187
Il villaggio dei cani abbandonati	201

Finalmente, Donbass	215
Datemi un <i>GPS</i>	231
La Lada di Maria	249
Il <i>bunker</i> delle bambine	265
Nord e Sud	275
Il sorriso di Svetlana	287

2023

Ancora	307
<i>Bloc-notes</i>	311

Prefazione

Ero a Kiev, quando il primo missile è stato scagliato sulla capitale ucraina. Ero a Kiev, ma non mi bastava. Mi rimproveravo di non essere stato prima in Russia. Prima della guerra, intendo. Perché da lì, sulla Piazza Rossa o tra le lontane campagne, avrei potuto capire meglio e per tempo in che modo l'uomo forte del Cremlino avesse preparato il terreno a un conflitto che avrebbe dovuto incoronarlo novello "zar".

Ero a Kiev e non ero stato a Mosca. Giammarco Sicuro, sì. Ed è questo che fa di lui, e del suo incedere attraverso i fatti, un giornalista come non se ne vedono molti in circolazione. I suoi *reportage* risentono sempre di questa permanenza previa, lì da dove la guerra era stata dichiarata, anche se la gente che passeggiava sulla *Piazza Rossa*, non la chiama guerra.

C'era un vecchio detto nella Russia di Stalin. Se qualcuno domandava "come stai?", capitava che l'interlocutore dovesse fare di necessità virtù. "Non possiamo lamentarci", rispondeva. E in quel "non possiamo" c'era tutto quello che bisognava sapere.

Perciò questo libro è un libro importante. Perché i volti e le parole sono il distillato di chi i fatti li conosce fin da prima che diventassero cronaca. Quei fatti che oggi sono "Storia". E la storia sono le persone. I cattivi e i buoni. Ammesso che si riesca sempre a distinguere gli uni dagli altri. Perché in guerra capita che le parti di vittima e carnefice talvolta finiscano per scambiarsi di posto. In guerra capita che chi ha ragione

si faccia vincere dall'odio, e passi dalla parte del torto. Del resto, neanche le guerre in bianco e nero erano davvero tutte bianche o tutte nere. Però il bene e il male, la giustizia e la vendetta, qui sono raccontate e nitidamente distinte.

Ma è anche un libro su di noi, noi corrispondenti dalle aree di crisi. Quelli con la faccia sempre un po' stanca, ammaccati dalla fatica e da quel dolore che guardiamo negli occhi e non c'è modo di descriverlo fino in fondo, fino all'abisso che ci provoca dentro. Insomma, noi talvolta identificati come svalvolati in cerca di emozioni forti, ma che in realtà dobbiamo vedercela con la paura di andare e con quella di tornare. Una riflessione sul mestiere di esserci, facendo l'esatto contrario di ciò che un essere umano dovrebbe fare. Come quando sali su un treno che va a prendere i dannati in fuga, solo che loro ci saliranno per scappare e tu, in direzione opposta, andrai da dove loro fuggono.

Sicuro lo confessa nel suo flusso di coscienza che ci consegna qui. Lo fa, quando un po' si domanda e un po' si biasima: «Di cosa ti stupisci, Giammarco? C'è un motivo se li chiamano treni di evacuazione: perché servono a evacuare la gente da est verso ovest. E io dove sto andando? Verso est, appunto».

Questo libro percorre la guerra al contrario: va incontro alle vite che scappano, e più ne arrivano più il cronista si spinge più in là. Per vedere da dove e da cosa scappano. Da chi, lo sa già, perché il suo viaggio proviene proprio lì, da dove tutto è cominciato.

NELLO SCAVO

2022

Zerno!

Ucraina centrale, 4 maggio 2022

Pensiero che non sente
non pensa veramente
solo un forte sentire
lo costringe a capire
la necessaria verità presente.

PATRIZIA CAVALLI, *Vita meravigliosa.*

Per quel poco che riesco a vedere, il paesaggio sembra davvero incantevole. Distese infinite di campi coltivati interrotte, di tanto in tanto, da filari di alberi alti e frondosi.

Mi attacco al finestrino, per osservare meglio, ma con scarsi risultati. Chissà a cosa serve tutto questo *scotch!* Qualcuno ha coperto il vetro con più strati di nastro adesivo trasparente e io schiaccio la guancia contro il finestrino, puntando l'occhio tra una bolla d'aria e l'altra, in un goffo tentativo di godermi il panorama.

«Poca gente in giro», dico a Matrina, staccando per un attimo il viso dal vetro.

Matrina è una *matrioska* e se ne sta, in piedi, sul tavolino della mia cuccetta. Il più delle volte, ha un'espressione velatamente compassionevole e due grandi occhioni azzurri, ma in questo preciso istante sembra fissarmi come si fissa uno un po' scemo. Mi offendo, come faccio sempre, ma poi ci ragiono su: le guerre fanno scappare le persone, penso, col viso di nuovo appiccicato al vetro tipo ventosa.

In effetti, tutti quei campi sembrano esser stati abbandonati, all'improvviso: coltivazioni ordinate, direi quasi eleganti, pronte per il raccolto, eppure deserte e in alcuni punti bruciate.

Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Nelle mie orecchie, oltre al fischio metallico delle ruote sui binari, risuona la voce baritona del professor Moschini, mio insegnante di latino, ai tempi del liceo. La frase, che lui ripeteva spesso, in italiano suona, più o meno, così: «dove fanno il deserto, lo chiamano pace». La citazione viene attribuita da Tacito al generale caledone Calgàco, un capopopolo presente sui libri di storia soltanto per questo breve ed eroico discorso durante il quale arringa le truppe, un attimo prima di affrontare in battaglia l'esercito romano, pronto a invadere il nord della Britannia.

«Quel giorno, Tacito doveva essere ubriaco», aveva commentato, una volta, il prof. leggendo: un atto di accusa insolito, da parte dell'autore latino, solitamente celebrativo nei confronti dell'Impero Romano.

Il deserto! Questo porta la guerra, allora come adesso.

«Zerno!».

Una voce spezza quel momento di riflessione in solitudine, spaventandomi.

«Pardon?», rispondo voltandomi.

Di fronte a me, ferma sull'uscio della cuccetta, c'è una ragazza che sorride. È molto giovane e ha un viso simpatico, incorniciato da due lunghe trecce bionde. Indossa un'elegante divisa blu, in lana cotta, impreziosita da alcune stellettole dorate appiccicate sulle spalle. Così vestita sembra più una *hostess* di qualche compagnia aerea post-sovietica, ma credo si tratti della capotreno, o qualcosa del genere.

La ragazza ha il viso di chi è sopravvissuto a troppe notti insonni e un sorriso malinconico, quasi forzato, dovuto senz'al-

tro al ruolo che riveste. Indossa delle calze rotte e un paio di scarponcini sporchi di fango, ormai secco: un *look* curioso, ma ampiamente giustificato dalla situazione.

«*Zerno!*», ripete la donna, indicando i campi all'orizzonte. Prendo il telefono e provo a tradurre, usando una di quelle applicazioni *online* che rende il lavoro del giornalista così facile, in questi tempi tecnologici.

«*No signal*», risponde lei, tirando fuori un'espressione inglese pescata chissà dove. La ragazza parla russo e ucraino e senza connessione internet, per noi, diventa difficile comunicare.

Mi sento frustrato e impotente per la lunga lista di domande che vorrei farle: mi restano imprigionate in bocca, purtroppo. *Zerno*, cosa vorrà dire? Provo con i gesti, ma è inutile e alla fine lei se ne va, un po' spazientita.

«Certo che potresti aiutarmi, visto che sei russa», dico a Matrina, prima di mettermi le scarpe e farmi un giro del treno.

Sono in viaggio da alcune ore: partenza da Odessa, città portuale nel Sud dell'Ucraina e arrivo previsto a Dnipro, per l'alba di domani. L'obiettivo è raggiungere il Donbass ed è un viaggio che prevedo durerà più di un giorno: prima su un treno (già in ritardo, mi par di capire) e poi in auto, con un lungo tratto di strada sconnessa e potenzialmente pericolosa, fino a destinazione.

Perché ho deciso di proseguire verso est? Non mi bastava raccontare la guerra dalle retrovie? Quasi non ci credo che finalmente raggiungerò il Donbass, dopo averlo a lungo sfiorato e inseguito. Cammino su e giù, lungo il vagone e sono nervoso.

«Ci sono soltanto io su questo convoglio?».

È quasi un grido, anche se esce un po' strozzato. Come se avessi paura di esternare questo mio disagio nel trovarmi su

un precario mezzo di trasporto, in un Paese attaccato da una potenza nucleare. Nessuno risponde, silenzio.

Di cosa ti stupisci, Giammarco? C'è un motivo se li chiamano "treni di evacuazione": perché servono a evacuare la gente da est verso ovest. E io dove sto andando? Verso est, appunto.

Finora, comunque, questo mezzo di trasporto si è rivelato sicuro e affidabile, tanto che, in oltre due mesi di conflitto, centinaia di migliaia di rifugiati l'hanno utilizzato per scappare dalle zone più calde, verso le quali io adesso sto viaggiando. Una scelta che, di questi tempi, fanno soltanto i militari, qualche volontario di coraggiose ONG e i giornalisti, ovviamente.

Ma chi te lo fa fare? Ecco la solita voce interiorizzata che si materializza dentro la mia testa, ogni volta che mi soffermo a riflettere. Vorrei parlarne con qualcuno, ma internet continua a non funzionare e Matrina, oggi, non è abbastanza loquace.

Cerco di non pensarci, concentrando l'attenzione su alcuni dettagli del vagone. Adoro i treni, fin da piccolo. Ne avevo addirittura uno: era in miniatura, di una marca che si chiamava *Lima* e che potevi far viaggiare su piccoli circuiti di binari che tu stesso costruivi. Io lo facevo con nonna. Lei ogni tanto mi portava in un bellissimo negozio di modellismo, concedendomi, qualche volta, un piccolo regalo: un passaggio a livello, una stazioncina, una galleria da inserire nel nostro plastico. Accadeva il sabato, ma non sempre. E, così, io attendevo quel giorno con l'entusiasmo tipico di quell'età e quando arrivava il momento del regalo tornavo a casa di corsa, per aggiungere quel tassello prezioso alla mia collezione.

Ecco, questo treno ucraino mi ricorda quei convogli un po' *vintage* che in Italia non circolano più. Gli interni in legno, le rifiniture in ferro e bronzo, i sedili che profumano di pelle marrone e quelle cuccette a due posti, pulite, ordinate e

complete di cuscini con federa in candido cotone bianco, che assomigliano così tanto a quelli di casa.

«Qui dormirò bene», avevo detto soddisfatto a Matrina, dopo che la capotreno aveva disteso le lenzuola, accompagnando quel gesto a un sorriso, questa volta più compiaciuto e che mi aveva trasmesso un'improvvisa e necessaria sensazione di serenità.

Adesso, però, un forte e sgraziato rumore attira la mia attenzione: «*scratch, scratch*». Sembra che qualcuno stia strappando qualcosa: del nastro adesivo direi, o dello *scotch*, per l'appunto.

Seguo quel fastidioso stridore fino al fondo del convoglio, in prossimità dei bagni e lì ritrovo la capotreno impegnata a strappare e attaccare sul finestrino dei grossi pezzi di nastro adesivo. La ragazza adesso è scalza, in piedi su un panchetto e mi dà le spalle, impegnata com'è in quell'operazione.

«*What are you doing?*», cosa stai facendo, le chiedo in inglese, con scarse speranze di essere compreso.

La ragazza si gira di colpo, cadendo giù dal panchetto. Non si aspettava di ritrovarmi alle sue spalle e mi rendo conto di averla spaventata a morte. Ovviamente, non capisce la domanda e tenta di tradurre con l'applicazione del telefono, invano.

«*No signal*».

Provo a capire il senso di quell'operazione e intanto ripenso a Matrina e all'espressione che mette su quando le sembro un po' scemo, per non essere immediatamente giunto a una conclusione per lei così logica. Mi offendo, come sempre, ma poi: «*boom!*», dico alla capotreno, alzando le braccia e facendo vibrare le mani sulla testa, come a mimare un'esplosione. Lei, sulle prime, mi prende per pazzo ma poi, capisce e risponde: «*Yes, yes! Boom, boom*».

Ci sono! Tutta quella pellicola di *scotch* serve a ridurre l'im-

patto sui vetri, in caso di esplosione. Insomma, è una soluzione artigianale per impedire che i frammenti finiscano addosso al disgraziato passeggero.

Mi sento nuovamente travolto dalla solita frustrazione: quante altre domande o curiosità che rimarranno in sospeso. Come ti senti, cara ragazza? Come ci si trova a lavorare tutti i giorni su un treno che potrebbe esplodere da un momento all'altro? E perché non sei scappata, come hanno fatto molti altri?

«*What's your name?*».

Mi limito a chiederle come si chiama e lei risponde, positivamente sorpresa da quel gesto di attenzione: «Anna».

La ragazza, però, non si perde in convenevoli e già si è rimessa all'opera, per completare un lavoro di per sé gigantesco: coprire tutti i finestrini di un intero treno. Il fatto che sia necessario, però, mi lascia una sensazione di amara inquietudine.

Già ero stressato e nervoso, figuriamoci adesso! Ripenso ai missili di Odessa e a tutto quel che ho vissuto a Mykolaïv.

Scaccio, per quanto possibile, i brutti pensieri: perché dovrebbero colpire un treno, pieno o vuoto che sia? E soprattutto, perché dovrebbero colpire proprio questo treno? E che cavolo! Eppure, in queste settimane, i russi hanno provato più volte a distruggere i convogli in movimento e questo è un fatto. Inoltre, poche ore fa, un missile ha fatto saltare in aria un ponte ferroviario, proprio nei pressi di Dnipro, città verso la quale sto viaggiando.

Senza dimenticare la strage di Kramatorsk, la località del Donbass che sto cercando di raggiungere e la cui stazione è stata centrata da un altro grosso razzo russo. In quell'attacco sono morte un centinaio di persone, in gran parte civili, e tra loro anche molti bambini. Famiglie, gente comune, tutti in fuga dalla guerra.

Il deserto, di nuovo.

Scaccio i cattivi pensieri riappiccicando la guancia al finestrino e ritrovando, così, conforto nella bellezza di quei campi dorati di grano.

«Ciao Anna».

Mi congedo dalla capotreno, ma lei non se ne accorge, impegnata com'è a staccarsi pezzi di adesivo dalle braccia e dalle mani. Ho voglia di esplorare un po' e così faccio scorrere il grosso portellone che separa il vagone dove alloggioro dal successivo. Le due carrozze sono attaccate da un enorme gancio di trazione e tra una e l'altra c'è uno spazio vuoto ampio circa un metro e che, devo dire, mi preoccupa un po' saltare.

D'altronde, questi treni ucraini sono davvero dei colossi e credo di aver contato almeno una ventina di vagoni. Inoltre, le carrozze sono sicuramente più alte di quelle in circolazione in Italia, tanto che per salire è stato necessario arrampicarmi su una lunga scaletta in ferro, lungo la quale quasi mi sono steso dopo esser inciampato, con tanto di grassa risata da parte della capotreno: un buon modo per presentarsi!

Voilà! Salto sull'altra carrozza con un balzo felino, accompagnando il gesto atletico, chissà perché, con un'espressione francese. Entro e noto subito una differenza sostanziale rispetto al vagone di prima classe. Qui, non ci sono cuccette ma semplici sedili, seppur in elegante pelle marrone.

«Hello!».

Di fronte a me, compare il visetto simpatico di una bambina dai capelli rossastri, appena spuntata dietro a un poggiatesta.

«*What's your name?*». Provo con l'inglese. La piccola mi squadra per un attimo, sgranando gli occhi, ma poi torna a leggere un libro stropicciato in alfabeto cirillico.

«Olena», risponde per lei una donna, anch'essa sbucata dal

nulla, dietro a un secondo poggiatesta. Mi alzo sulle punte per capire se qualcun altro comparirà, all'improvviso, oltre i sedili, ma nel vagone sembrano esserci soltanto loro due.

«Torniamo in Donbass perché Olena non reggeva più la mancanza del padre», spiega la donna, in un discreto inglese. La lingua comune mi permette di fare preziose domande e lei risponde, con grande gentilezza. Mi racconta del drammatico addio a Oleg, il padre della bambina e suo marito, e di come abbiano provato a raggiungere l'ovest e, da lì, i confini dell'Unione Europea.

«Eravamo quasi in Romania, ma per Olena il dolore era troppo forte. È così legata al papà».

Quest'ultima riflessione mi arriva addosso dritta come una spada e sento il bisogno di sedermi sulle comode e calde poltrone in pelle. L'odore, per un attimo, mi inebria e alleggerisce quel carico di dolore che la donna mi ha appena trasmesso.

Riordino le idee, prima di andare oltre con le domande.

Dall'inizio della guerra, la legge marziale in vigore in Ucraina impedisce agli uomini di lasciare il Paese e così quel padre aveva deciso, come tanti altri, di far partire il resto della famiglia, perché almeno loro trovassero un posto sicuro dove stare e costruire un futuro. Olena e sua madre ci avevano provato, ma adesso tornavano in un Donbass in fiamme e sotto attacco russo, pur di ricomporre quella famiglia divisa dalla guerra.

«*Dad!*», la bambina interrompe la conversazione, mostrandomi un disegno che raffigura due adulti, un uomo e una donna, che tengono per mano una figura più piccola. Credo si tratti di un autoritratto, con tanto di lunghe trecce rosse e gonnellina svolazzante. Nel suo insieme, una composizione ben fatta, dal significato chiaro, i tratti gentili e i colori armonici.

Vorrei dirle che quel disegno mi piace, anche perché, io sarei incapace di farlo.

«Cosa volevi rappresentare?», mi chiedeva spesso suor Maria Grazia dopo aver chiesto all'intera classe d'asilo di comporre un disegno a piacere.

Le mie "opere" erano sempre confuse: una moltitudine di ometti stilizzati, impegnati in varie attività. Una specie di copia infantile dei quadri di Bruegel il vecchio: centinaia di figure sparse su un ampio orizzonte e, nel mio caso specifico, di sovente impegnate in qualche battaglia cruenta.

«Perché disegni sempre soldatini e scene di guerra?», l'altra curiosità ricorrente di chi osservava le mie creazioni. Il fascino per la guerra di cui oggi, francamente, non capisco più il senso.

«Non avete paura di tornare là?», chiedo. La donna ha gli occhi stanchi, un volto consumato dalla fame e dei vestiti sporchi e laceri. La bambina, invece, è sorridente ed entusiasta. Anche il suo vestitino a fiori avrebbe bisogno di una pulita, ma a lei non sembra interessare molto e adesso ritocca quel disegno, aggiungendo un bel sole, in alto a destra.

«Ci aiuterete voi europei, perché tutto finisca presto», risponde, indicando un punto all'orizzonte, oltre una distesa di campi di grano.

«C'è del fumo!». Laggiù, a qualche chilometro di distanza, alcuni ettari di coltivazioni stanno andando a fuoco. Il treno viaggia veloce, ma riesco a distinguere le fiamme che ardono, con un'alta colonna di fuliggine nera che anticipa la notte ormai vicina.

Deve trattarsi di un missile russo: da qui, il fronte è troppo lontano per un colpo di artiglieria o altri marchingegni militari che, per forza di cose, ho imparato a conoscere, in queste settimane di guerra.

Mi volto verso la signora e lei già piange, mentre il mio corpo viene attraversato da un leggero tremore. Ho paura?

Certo, ma cerco di non trasmetterla alla donna e tantomeno alla figlia, distratta dal disegno.

«Distruggono il grano per annientare economia e morale di noi ucraini», aggiunge la signora, mentre Olena fa sì con la testa, senza distogliere lo sguardo dal foglio e dal sole tondo che sta disegnando, con tanto di sorriso e furbo occholino.

«*Forbidden!*». Un urlaccio interrompe quella conversazione. Si tratta della capotreno che ora mi chiama a gran voce, affacciata dall'altro convoglio. Capisco di aver violato una qualche regola e corro verso di lei, dopo aver frettolosamente salutato Olena e sua madre.

Chiedo cosa succede, ma rinuncio subito a capire: meglio eseguire gli ordini, anche perché la ragazza sembra piuttosto arrabbiata. Salto di nuovo, questa volta senza *voilà*, e mi becco la ramanzina, in ucraino.

Abbasso la testa, fingendo un breve e spero sufficiente pentimento e poi cambio argomento, tornando a pensieri più concreti e... di pancia.

«Fame!», le dico, in italiano.

Anche stavolta mimo il gesto e lei capisce: a che servono le applicazioni quando puoi usare le mani!

«*No food*».

La risposta mi getta nel panico. Vorrei protestare, facendole presente che in stazione, a Odessa, mi avevano promesso un pasto a bordo e che lo avevo anche pagato in anticipo, ma rinuncio: troppo complicato. Alla fine, propendo per l'insistenza, associando al gesto del cibo una faccia disperata e soltanto a questo punto lei sembra attivarsi, nonostante l'evidente fastidio che ancora prova per la mia recente e inaccettabile insubordinazione.

Anna corre verso la sua cuccetta e torna con, in mano, due piccoli pacchetti di patatine alla cipolla e un'acqua aromatiz-